



## Compiti estivi: e-mail

Carissima Sara,

ieri all'ospedale non ho potuto parlare, avremmo attirato l'attenzione e non potevamo esprimerci liberamente, mi sono dunque deciso a scriverti questa mail per dirti che ho capito quello che volevi chiedermi. La tua muta richiesta mi lusinga, è la misura esatta della stima che porti per me; capisco la tua preoccupazione è anche la mia ma non ho il potere che tu pensi io abbia. Questa mia affermazione forse ti stupirà, io sono stato quello che vi coinvolgeva nelle "avventure" e questa immagine di me ti spinge a pensare che anche oggi possa inventarmi qualcosa di risolutivo. Io e tuo padre abbiamo sempre condiviso tutto (in tempi remotissimi anche al stessa donna), la nostra amicizia è un pilastro delle nostre esistenze, le avventure vissute insieme le pietre miliari; tutto ciò non è e non può esser messo in discussione ma quello che mi chiedi non è possibile. Mille immagini e ricordi mi vengono in mente: ti ricordi quel trekking notturno che abbiamo fatto insieme in montagna? Tu avevi una decina d'anni, quattro adulti e quattro bambini sovraeccitati, il daffare che ci siamo dati io e tuo padre per tenervi in riga! Le vostre madri non capivano, quando il cielo s'è schiarito che paura si sono prese! Hanno cominciato a insultarci: "incoscienti, matti da legare, come ci possiamo fidare di voi", non avevano tutti i torti, c'eravamo presi un bel rischio. Una volta in cima lo spettacolo del sole che sorgeva dal mare, e il vento, il potente respiro di Gaia, la nostra madre Terra. Sì, tu conosci il legame emotivo che c'è tra me e tuo padre e io ora sto soffrendo con lui. Io prima di lui ho vissuto la stessa sofferenza e sono caduto nei medesimi meccanismi, non sono quindi stato d'esempio e non sarei credibile nel correggerlo. Sono passati due anni dalla morte della mia amata e solo di recente son tornato ad avere uno straccio di vita sociale, quando anch'io sono stato al capezzale di mia moglie ero nello stesso stato catatonico di tuo padre, me ne rendevo conto ma non potevo farci niente. Sono due le sensazioni prevalenti che provavo: una profonda lacerazione nell'anima come se me ne strappassero un pezzo e il senso di colpa per essere così impotente di fronte alle sue sofferenze. Lo so, è assurdo sentirsi in colpa per questo, lo sapevo anche allora ma non siamo così padroni delle nostre emozioni. Dopo la morte il sollievo per la fine delle suo strazio e del mio senso di colpa, subito dopo il vuoto per il distacco che ancora non c'è stato del tutto. Tutte le volte che torno a casa me la vedo lì, ogni angolo della casa e ogni oggetto me la ricordano; è una sofferenza sorda e profonda ma non ne voglio fare a meno, non l'ho



voluta rimuovere, quando è diventata insopportabile mi son lasciato attraversare, l'ho assorbita come una spugna ed è rimasta impressa sotto pelle. È una sofferenza che t'annienta ma che si può superare, col tempo lavorando su noi stessi; che sia utile è un'affermazione eccessiva perché il vuoto lasciato da un simile distacco è talmente grande che ti mancherà per sempre una parte della tua vita.

Si può però diventare più forti e forse essere utili ai propri cari, invece la sofferenza di uno moribondo è inutile e ingiusta, al capezzale del proprio amore questo non si accetta. In questo momento possiamo fare ben poco per alleviare la sofferenza di tuo padre, possiamo stargli vicino, fargli capire che condividiamo (in parte) la sua sofferenza e che abbiamo bisogno di lui: che non si abbandoni del tutto per non abbandonarci. Alla fine bisogna rimetterci a lui, alla sua capacità di reazione; io ti posso dire qual è stato il mio percorso ma ovviamente ognuno ha il suo. La cosa più difficile è colmare il vuoto, tu sai che una ne fo e cento ne penso, i miei interessi sono molteplici e vari e la mia vanità mi ha sempre spinto ad affrontare sfide in tutti i campi. Da quando non c'è più il mio amore ogni piatto è insipido, ogni sfida è insulsa e la mia vanità è l'ombra di se stessa. Questo aspetto del dolore l'affronterà poi, ora bisogna aver fiducia in lui, io sono sicuro che ha le risorse per superare anche questa terribile prova, sii fiduciosa anche te.

T'abbraccio forte.



## La peste

Nemesi, dea della vendetta, vedendo le ingiustizie subite dai corinzi, dai sami e dai megaresi inviò ad Atene il giusto castigo. La potremmo raccontare anche così, io non so se questa è la verità, ma se anche lo fosse la punizione non fu proporzionata al torto. Comunque, punizione o no, quando arrivò nessuno la riconobbe. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere: quando pensiamo a una disgrazia, di qualsiasi tipo, pensiamo sempre che succeda a qualcun altro; la morte ci passa accanto tutti i giorni, ma non è per noi che viene. Neppure quando i morti divennero numerosi accettammo di chiamare per nome quel mostro venuto dal mare. Un giorno, sul finire della primavera, arrivò al Pireo una nave proveniente dall'Egitto con due marinai che, in preda a forti dolori, vomitavano sangue. Avevano gli occhi così rossi e gonfi che ne trasfiguravano terribilmente il volto. Due giorni dopo erano morti. Poi cominciarono a manifestarsi in città i primi sintomi della terribile malattia che avrebbe distrutto materialmente e moralmente il popolo ateniese, un colpo talmente duro che avrebbe segnato indelebilmente la città fino a portarla alla sconfitta odierna.

I primi abitanti della città a morire furono i topi: a frotte uscivano dai loro nascondigli per andare a morire in mezzo alla via, poi toccò ai gatti e ai corvi e infine, tra atroci sofferenze, cominciarono a morire gli uomini.

Intanto nelle campagne dell'Attica imperversava l'esercito spartano, distruggendo le case e bruciando i raccolti; la città accolse dentro le mura migliaia di contadini in fuga, disperati nel vedere distrutti i propri averi e la fatica di anni di lavoro. Gli sfollati, con l'aiuto degli schiavi pubblici e l'appoggio economico delle casse cittadine, si costruirono dei ricoveri di fortuna. Molte voci di scontento si levarono contro la tattica militare di abbandono delle campagne, nonostante fosse stata votata dalla maggioranza dell'assemblea cittadina. Lo scontento si concentrò su Pericle e, per la prima volta, per un anno non fu rieletto stratega; ma nessuno aveva le sue capacità politiche e l'anno dopo tornò alla guida della città.

Le morti si moltiplicavano e la città dovette guardare in faccia la realtà. Però in quella grave emergenza le istituzioni democratiche, seppur con qualche difficoltà, funzionavano ancora regolarmente. Dopo due mesi ognuno di noi aveva almeno un morto tra i parenti più stretti, dopo tre intere famiglie erano sterminate dal morbo. Le magistrature cittadine ogni giorno dovevano registrare numerose assenze, venivano fatti continui sorteggi per sostituire i



malati, la peste però progrediva tanto rapidamente che piano piano smisero di funzionare. I drammi personali sconvolsero la vita, ma anche la mente di numerose persone; cominciarono a circolare racconti di episodi inimmaginabili fino ad allora. I comportamenti divennero eccessivi, sia nel bene che nel male: si raccontava di persone così altruiste da rasentare l'eroismo e di altre così egoiste e disoneste da meritarsi il linciaggio (cosa che successe in varie occasioni). Ormai la giustizia era diventata una chimera, i tribunali non funzionavano più e i reati rimanevano impuniti; gli arcieri sarmati, anch'essi decimati, non riuscivano a far fronte a gli innumerevoli episodi di violenza e le vendette private erano quotidiane. Con l'avanzare della pestilenza e la scomparsa d'interi famiglie i profughi cominciarono a occupare le case rimaste vuote, ma quella che era sembrata sul momento una sistemazione migliore si rivelò una trappola per topi: anch'essi infatti furono infettati e morirono in gran numero. In qualche caso i parenti delle vittime arrivarono a pretendere la loro eredità e liberarono le case con la forza. Quando si diffuse la consapevolezza che il morbo si contraeva col contatto dei malati, o con gli oggetti dei malati, in molti abbandonarono le proprie case e i congiunti al proprio destino. In vari punti della città si levava il fumo delle pire funebri e qualcuno, in grande difficoltà, non riusciva a fare di meglio che gettare i cadaveri dei suoi cari su pire già accese da altri. Persone fino ad allora povere si trovarono ad ereditare patrimoni inaspettati e molti, non vedendo un futuro, li dissiparono in breve tempo cercando il piacere immediato. I templi erano pieni di morti, per strada ci si imbatteva in mucchi di cadaveri e in mezzo ad essi qualcuno ancora agonizzante. Le fontane cittadine erano un altro luogo di raccolta degli appestati che, aggrediti dall'arsura, vi si gettavano nella vana speranza di un po' di refrigerio. La morte divenne un evento banale, non si celebravano più i funerali, e per liberare le strade dai cadaveri si scavarono delle enormi fosse comuni.

Thanatos era il signore incontrastato, percorreva incessantemente le vie di Atene e raccoglieva le sue messi in enormi covoni; ovunque si sentiva l'odore putrefatto e il canto lamentoso della morte e un giorno il suo fetido alito uscì anche dalla mia bocca. Il primo sintomo fu uno starnuto, un banale starnuto, poi un altro e un altro ancora; dopo una serie innumerevole cominciai a sanguinarmi il naso e questo mi preoccupò un po'. Dopo qualche ora mi sentii assalito da vampe di calore, mi sentivo la testa in fiamme e alla sera cominciarono a bruciarmi gli occhi. La gente che incontravo per strada mi guardava con sospetto e capii di avere in faccia i segni della peste. Tornai a casa e mi lavai accuratamente, un po' per reazione istintiva, come per lavare



via la malattia, e un po' per trovare refrigerio. L'azione si rivelò del tutto inutile e prostrato, impaurito e rassegnato al mio destino mi coricai. Quella notte dormii pochissimo e il morbo progredì nella sua azione corrosiva; il fuoco si propagò alla gola e al petto, una tosse insistente moltiplicava il dolore e cominciai a sputare sangue. Il sonno mi accolse pietoso fra le sue braccia solo il pomeriggio seguente, un sonno agitato e popolato di mostruose visioni, interrotto da dolori intestinali ed evacuazioni sanguinolente. Sono rimasto molti giorni in quelle condizioni, poi un giorno mi sono svegliato stanco come un reduce di una marcia forzata. Sono rimasto cinque giorni in uno stato pietoso, ero così debole che riuscivo a mala pena a trascinarmi da una seduta a un'altra; mia madre mi informò che i figli legittimi di Pericle erano morti di peste. Al mio tutore rimaneva solo il figlio avuto da Aspasia, un meteco. Dieci giorni dopo venne a trovarmi a casa Aristone.

- non hai paura del contagio? Gli chiesi
- no tua madre mi ha detto che tutto quello che hai toccato è stato bruciato
- ma anche così non puoi essere al sicuro
- nessuno, in questa città è al sicuro.

Aristone aveva espresso una convinzione molto diffusa e quando, due giorni dopo, mi persuase a uscire vedemmo coi nostri occhi quanto questa sensazione d'insicurezza condizionasse i comportamenti degli ateniesi. Quel pomeriggio mi portò una notizia che mi colpì allo stomaco:

- il tuo tutore – mi disse – ha fatto approvare dalla boulè una deroga alla legge sulla cittadinanza, così ha conferito al figlio d'Aspasia i diritti che non aveva per nascita.

Sono rimasto a lungo in silenzio, non ci potevo credere. L'immagine di uomo integerrimo, punto fermo e riferimento per tutta la città era infranta da un provvedimento che, contravvenendo alla legge da lui stesso fatta approvare, assecondava il suo interesse personale. L'esempio da seguire non era più d'esempio.

- Dai non ti crucciare così – mi disse Aristone.
- Ma non ti rendi conto della gravità della cosa? Pericle è stato la guida della città negli ultimi vent'anni, col suo comportamento mostrava ai cittadini come fare: prima il bene comune e poi pensare agl'interessi personali. In



questi anni ci ha mostrato l'unica strada possibile per far funzionare la democrazia, e ora ha rovinato tutto.

- Comunque non serve a niente stare qui a piangersi addosso, è ora che tu esca, andiamo in città.

Da casa mia ci dirigemmo in direzione della via sacra. Avvolto in un pesante mantello, mi colse impreparato l'impatto con l'aria esterna; la stagione stava inoltrandosi nell'autunno e l'aria era già fredda e umida. Il sole stava calando all'orizzonte, i suoi raggi attraversavano stancamente la fitta foschia che aveva coperto la città. Il disco rosso, enorme, stava per immergersi nel golfo Saronico di fronte a Eleusi, nel cielo nemmeno un uccello, per strada pochissime persone. Quell'atmosfera rosata e la bellezza del tramonto contrastavano col mio stato d'animo ma erano un balsamo per la mia triste inquietudine. Fatte alcune decine di metri c'imbattemmo in un gruppo che usciva da una casa con le braccia colme di suppellettili: sciacalli. Io e Aristone rimanemmo interdetti non sapevamo niente dei proprietari della casa e dei presunti saccheggiatori che nel tempo dell'indecisione si erano già dileguati. Dall'abitazione di fronte una donna aveva osservato la scena con aria indifferente, le chiedemmo se conosceva qualcuno del gruppo ma ci rispose di no. Tutto ciò che vedevo in giro per Atene mi diceva che si stava smarrendo il senso di comunità, sempre più prevaleva l'individualismo. Seguendo questo pensiero mi diressi verso l'acropoli: mi era venuto il desiderio di raccogliermi in preghiera sotto la statua di Atena Parthenos: la più bella scultura che sia mai stata fatta.

Aristone era preoccupato e mi disse:

- io ti accompagno in cima alla scalinata dell'acropoli e ti aspetto lì, i templi sono pieni di malati e sarebbe stupido andare a cercarmi il contagio.

Così mi avviai da solo, entrai nel Partenone e rimasi a pregare la dea e a riflettere per un po' di tempo; ma nemmeno la figlia prediletta di Zeus mi concesse il sollievo che andavo cercando.

Quando uscii Aristone, come aveva detto, era ad aspettarmi in cima alla scalinata ma io avevo voglia di rimanere da solo e arrivati nell'agorà lo congedai.



- No, Alcibiade – mi disse – non mi sento tranquillo a lasciarti da solo, sei ancora molto debole.

Per rassicurarlo lo atterrai con una presa alla vita e lo immobilizzai costringendolo alla resa, solo allora si convinse a rincasare.

Rimasto solo entrai nella fontana coperta dell'agorà per dissetarmi, dentro c'era una donna, capelli rossi, pelle candida, occhi verdi: una ninfa davanti a me. Stava attingendo l'acqua, aveva tra le mani un'anfora che teneva appoggiata sul ginocchio destro, quella posizione scopriva la gamba fino all'inguine. Aveva l'aria assente, un po' triste, alzò la testa e mi guardò negli occhi maliziosamente, io avvampai subito d'eccitazione. Mi avvicinai, l'accarezzai e la baciai sul collo, lei si alzò e posata l'anfora ricambiò il mio bacio. Mi sentivo trasportato fuori della realtà: certe cose accadono soltanto in sogno, ma in quei giorni tutto era possibile. Avvinghiati in terra, consumammo un amplesso feroce e disperato, e raggiunto l'orgasmo, guardandoci negli occhi, ci mettemmo a piangere. Uscii subito, e, senza neanche rivolgerle la parola, mi avviai verso casa col cuore gonfio. Non ho mai saputo il suo nome e non l'ho più rivista, chissà se è ancora viva.

Rincasai con l'animo in subbuglio e l'amara consapevolezza che la peste aveva scavato una voragine tra passato e futuro.

Negli ultimi anni ho ripensato spesso a quell'episodio, l'evento così irreal e irripetibile, a guardarlo adesso mi procura un vuoto allo stomaco come cadere nel vuoto; mi restituisce l'esatta misura dell'abisso in cui Atene era precipitata in quei giorni.

Un vuoto ancora più grande, due mesi dopo, lo lasciò Pericle che morì lasciandoci tutti orfani. A quasi tre anni dalla battaglia di Potidea eravamo dimezzati di numero, non avevamo più una guida retta e lungimirante, le casse dello stato erano quasi vuote e il decoro e il senso civico avevano subito duri colpi. Avevamo finalmente conquistato Potidea, esiliandone gli abitanti sostituiti da cittadini ateniesi, ma a che prezzo! La maggioranza era stanca della guerra e furono avviate trattative di pace, ma i peloponnesi erano convinti di averci azzannati alla gola e la pace non arrivò.



## Potidea

Avete mai tormentato un insetto? Io sì. A volte, nell'infanzia, ho distrutto dei formicai per osservare l'affannarsi delle formiche nella ricostruzione, nel mettere in salvo le uova; l'agitarsi febbrile e un po' caotico mi affascinava. Oppure ho catturato una cavalletta e le ho tolto una zampa per vedere se saltava ancora, ho osservato i suoi tentativi disperati e sconclusionati. Altre volte ho catturato una mosca e l'ho gettata in una ragnatela per vedere in azione il ragno: è rapidissimo l'aracnide e nello sbattere di ali della preda mi sembrava di vedere la coscienza degli ultimi attimi. Voi, magari non siete mai stati così; avete un'etica innata e gli animali li rispettate, tutti, anche gl'insetti. Non siete dei bambini sadici come gli dei. Come gli dei! Avete capito bene, che se ne stanno lì coi calici ricolmi di nettare, a darsi grandi pacche sulle spalle, sghignazzando di noi e delle nostre disgrazie, da loro provocate. Noi per anni coltiviamo un progetto: lo annaffiamo, lavoriamo la terra intorno, lo concimiamo e quando sta per darci i frutti, un fulmine lo incenerisce. Tutto il giorno pazientemente stiamo appostati, per prendere il pesce fuori dalla tana, finalmente l'abbiamo saldamente in mano, ma inciampiamo e quello ci sfugge e rientra in acqua. Per me quel fulmine e quell'inciampo, quando ormai avevo il successo in mano, si chiamano profanazione delle erme e battaglia di Nozio.

La mia vanità, forse, li ha fatti indispettire. Fin da ragazzo ero famoso per la mia bellezza, a diciott'anni per il mio eroismo, appena maggiorenne per la mia prodigalità e a trentacinque per le mie vittorie olimpiche. Certo, anche io ho contribuito ad attirarmi l'invidia dei miei colleghi: mi piace troppo godere dei miei successi. Tanto sono bravo a ottenere l'adorazione dei miei soldati e del popolo tutto, quanto incapace di avere buoni rapporti coi miei pari (anche se proprio pari non sono). Io li avevo messi in guardia i miei colleghi: se vi tenete così lontani dal porto, Lisandro ne approfitterà. Loro, che non mi sopportavano, mi invitarono a farmi gli affari miei: "non sei più uno stratega, pensa per te". A Egospotami si è avverata la mia profezia. Ormai Atene è alla mercé degli spartani e degli oligarchi, la flotta completamente distrutta, ed io di nuovo in fuga: Crizia mi vuole morto. Il numero di quelli che mi vogliono morto sta aumentando: il re spartano Agide mi vorrebbe tirare il collo già da anni per via della moglie Timea, ma non è colpa mia se piaccio alle donne, e inoltre non è stata mia l'iniziativa. Comunque è inutile pensarci, il destino è in mano alle Moire e scappare in capo al mondo non impedirà ad Atropo di tagliare il filo della mia vita.





Per ora continuo a fare progetti: ho inviato una missiva a Trasibulo, pare si sia rifugiato a Tebe e vista la drammatica situazione dei democratici potrebbe accettare la mia offerta di collaborazione. Speriamo non si faccia condizionare da Anito che mi odia a morte. Non mi fermerò comunque di fronte a un suo rifiuto: ad Artaserse farebbe molto comodo la mia esperienza bellica. Farnabazo ha inviato un corriere a Persepoli con una mia lettera per l'Achemenide: vediamo che ne pensa il grande re.

Per ora mi godo la bellezza della Frigia, ho trovato una casa a pochi stadi dalle mura di Gordio: è una bella costruzione in pietra a pianta quadrata, venti cubiti di lato. È stata costruita dieci anni fa da un commerciante che è stato costretto a venderla per far fronte ai debiti. Adagiata sul declivio di una piccola collina, nella parte a valle è su due piani: nel piano inferiore è ricavata una stalla. Nella facciata a monte, che guarda a oriente, c'è un bel portico ad archi a tre campate. Uscendo dal portico sulla sinistra zampilla copiosa l'acqua da una bella fontana in marmo di foggia simile a quella alla fontana coperta dell'agorà di Atene. Sotto la fontana una grande vasca in pietra dove faccio il bagno tutte le mattine. Di fronte al portico c'è un fico che mi ha regalato le colazioni delle ultime settimane, ora i fichi sono finiti ma ce ne sono diversi a seccare al sole. Sulla facciata che guarda a mezzogiorno si arrampica un tralcio di vite che arriva fino al tetto e due passi più in là un noce imponente ci concede una grande quantità di frutti. Nella stalla, oltre ai miei cavalli, sono ospitate una dozzina di capre che producono dell'ottimo latte. Io passo le mie giornate soprattutto a caccia nelle campagne e nei boschi qua attorno, qualche volta in compagnia del satrapo che ogni tanto si degna di invitarmi a cena. La sera ad aspettarmi a casa c'è Timandra che riscalda le mie notti e mi vizia in tutti i modi: è un'amante appassionata e una grande cuoca.

Tutto ciò è consolatorio ma non fa per me, io sono nato per comandare, per emergere e lasciare un segno indelebile, scolpito nella pietra. Fin da bambino avevo questa percezione della mia natura e ho sempre fatto di tutto per piacere ed elevarmi come un faro tra i cittadini ateniesi. Il mio destino era già segnato dalla mia discendenza: tutti sanno che ho ascendenze nobili sia di parte paterna sia materna, mio padre purtroppo è morto che avevo tre anni ma il mio tutore era Pericle e non mi sono mancati degli ottimi insegnanti. Mi è mancata però la guida di un padre, desideravo quella del mio tutore, ma era troppo impegnato nella politica per seguirmi. Il mio rimpianto è che a quarantasette anni non ho raggiunto i traguardi che pensavo fossero il mio destino. E pensare che i miei esordi sono stati straordinari.



Ricordo ancora la mia prima battaglia da oplita: Potidea tre anni prima la morte di Pericle. Ero da poco stato inserito nelle liste oplitiche, mi allenavo tutti i giorni nel combattimento e finalmente era arrivata la mia occasione. L'esercito si imbarcava per la Calcidica per recidere il cordone ombelicale tra Potidea e Corinto. Appena avuta la notizia non stavo più nella pelle, ero andato alla ricerca dei miei amici e dei miei futuri compagni d'arme per condividere la mia eccitazione. Pochi in realtà erano contenti di partire e nessuno era entusiasta come me, anche Socrate, che avevo preso a frequentare negli ultimi tempi, cercò di mettermi in guardia.

- La guerra – mi diceva – non ha molto a che spartire con i poemi epici, e tu non sei Achille

- Invece sarà per me l'occasione per farmi un nome e dimostrare che non sono soltanto "figlio di". Non so se la mia fama raggiungerà quella di Achille ma da Potidea tornerò da eroe.

- Vedrai che quando sarai là lo spirito epico prenderà un bello schiaffo dalla realtà, che nella guerra non è molto poetica. Ti fa onore che tu voglia mettere il tuo ardimento a servizio della città, ma ricorda che ciò che fai deve essere utile alla collettività, non a te in particolare. Comunque il tuo tutore mi ha chiesto di vegliare su di te, quindi questa campagna la farai al mio fianco e nel combattimento starai alla mia sinistra, dietro il mio scudo.

- Io me la so benissimo cavare da me, non ho bisogno di nessuna balia!

- Lo so che te la sai cavare, ma io ho fatto una promessa e tu sei tenuto all'obbedienza gerarchica.

Quando m'imbarcai mi era già passato di mente il colloquio con Socrate, l'entusiasmo aveva ripreso il sopravvento, lo spirito cameratesco è una cosa stupenda e io mi feci subito un sacco di amici, anche nelle classi inferiori. Fino ad allora avevo avuto contatti con contadini o artigiani solo come prestatori d'opera, mi ero convinto che fossero intellettualmente inferiori ai coetanei del mio rango. Fu una sorpresa per me scoprire tra loro menti acute e ironiche; certo non sapevano Omero o Esiodo a memoria ma molti erano più svegli di tanti miei pari.

Dopo tre giorni di navigazione, durante i quali oltre che nuovi amici mi ero fatto anche un nuovo amante, approdammo sulla costa orientale del golfo Termaico, presso Gigono, a poche ore di marcia da Potidea e lì mettemmo il campo.



Dopo aver consumato la cena noi reclute eravamo tutti riuniti intorno ai fuochi ad ascoltare i racconti, e le vanterie, dei veterani. Poi, poco a poco, i capannelli si sciolsero e i più andarono a dormire. Ma come si fa? Non era possibile dormire in una notte come quella! Io ero troppo eccitato, eravamo a meno di una giornata di marcia da Potidea e l'indomani, molto probabilmente, ci sarebbe stato lo scontro con i calcidesi e i corinzi. Ah, non vedevo l'ora! Girando per il campo vidi che non ero il solo a vegliare. Quella notte molti dei miei coetanei non riuscivano a dormire, sembravano delle anime perdute, si aggiravano senza meta fra i fuochi del campo lasciando dietro di sé inquietudine come bava di lumaca. Anche Socrate pur essendo un veterano, e di battaglie ne aveva viste diverse, stava vegliando: se ne stava seduto da solo su un piccolo rilievo poco lontano dall'accampamento. Aveva lo sguardo fisso all'orizzonte verso oriente, apparentemente assente da tutto ciò che lo circondava, era lì da diverse ore e cominciava ad attirare l'attenzione dei suoi giovani commilitoni.

Camminando incrociai Aristone del quale ero divenuto inseparabile negli ultimi giorni.

- È duro prender sonno stanotte – disse Aristone.

- Eh già, per la maggior parte di noi, domani sarà il primo scontro armato, molti sono preoccupati o anche un po' impauriti, io, caro amico, non vedo l'ora.

- Tu sei un incosciente, ti rendi conto che potresti non tornare a casa, o tornare mutilato? Non pensi a quanto ci soffrirei se ti succedesse qualcosa?

- Ah! Non ti sopporto se fai il sentimentale. A me non succederà niente di male, mi sento invincibile e mi coprirò di gloria.

- Sei un insopportabile sbruffone! Non sei normale, ti esalti quando gli altri sono preoccupati. Guarda anche il tuo amico Socrate non riesce a dormire.

- Sì ma non credo che sia la tensione che lo tiene sveglio.

- Sì, forse hai ragione, sono ore che è lì immobile, se fosse teso non credo riuscirebbe a star fermo. Comunque è uno strano personaggio, più che un cittadino della terza classe sembra un mendicante: scalzo, barba incolta, mal vestito e mal equipaggiato: la sua panoplia sembra messa insieme con i pezzi in disuso scartati da altri, o raccolti sul campo di battaglia.

Pensando a Socrate mi scappa un sorriso.



– sì, lo so, non fa una bella impressione ma la cosa che gli interessa meno è proprio l'aspetto esteriore. In realtà è una delle menti più lucide e uno dei combattenti più coraggiosi che abbia la nostra città.

Aristone mi guardò perplesso:

- sarà come tu dici ma queste virtù le tiene ben nascoste.

All'alba Callia, che era stato eletto comandante, convocò tutti e montato su un palco di fortuna ci arringò più o meno così: "Mi rivolgo soprattutto alle reclute, che in questa spedizione sono numerose, i veterani avranno la pazienza di ascoltare. Per primo voglio ricordare a tutti la nostra netta superiorità sul nemico. I corinzi ci odiano fin dai tempi di Medea, questo lo sapete tutti, ma noi siamo superiori nell'addestramento, siamo superiori nell'equipaggiamento e anche di numero. Voglio anche ricordare che la nostra città è superiore a qualsiasi altra in cultura, istituzioni, ricchezza e moralità. Alle reclute raccomando di mantenere sempre la calma: è l'arma più potente. I vostri sottufficiali vi mescoleranno coi veterani, seguite il loro esempio. Apprestandovi allo scontro controllate di essere coperti dallo scudo del compagno alla vostra destra, però non pigiate a destra perché si produrrebbe una rotazione dannosa alla compattezza dello schieramento. Se mantenete l'allineamento pochissimi si faranno male. Per concludere rinnovo il pressante invito a mantenere la calma, compattezza nello schieramento e a seguire i veterani. Vestitevi subito in tenuta da combattimento, il nemico è vicino". Subito dopo l'esercito comandato da Callia si mise in moto, i primi a partire furono i cavalieri macedoni di Filippo che si diressero a nord-est verso la città di Olinto. Infatti, Callia aveva saputo che lì erano acuartierati i cavalieri di Perdicca pronti a colpire alle spalle l'esercito ateniese. Il resto dell'esercito proseguì, seguendo la costa, in direzione sud-est. L'inizio fu abbastanza agevole, ma col passar del tempo e il sollevarsi del sole ci bagnammo di sudore. Sul nostro cammino non c'era neanche una pianta e la giornata estiva era molto calda. Dopo poche ore di marcia eravamo in vista dell'istmo e dell'esercito di Corinto: ci stavano aspettando già schierati in assetto di battaglia.

Immediatamente gli strateghi ordinarono di disporsi su quattro file, si formò così una falange che occupava interamente l'istmo da una riva all'altra. Una volta completato l'assetto Callia ordinò di avanzare verso lo schieramento corinzio. Socrate ed io procedevamo l'uno a fianco dell'altro. Avvicinandomi



alle schiere corinzie riuscii a valutarne la consistenza e mi resi conto che erano inferiori di numero: la vittoria era a portata di mano.

- Sono in trappola. Dissi a Socrate.

- Non essere così sicuro, i corinzi sono degli ottimi soldati e Aristeo sa condurli con abilità e coraggio.

Giunti a cento piedi dagli avversari iniziammo a correre cercando di rimanere allineati con lo scudo accostato alla spalla sinistra. Cercavamo di essere abbastanza veloci e compatti da creare con la forza d'urto qualche varco nel muro di scudi che avevamo di fronte. Correavamo controluce abbagliati dal sole, i nemici erano sagome indistinte. La vista di tutte quelle lance puntate qualche timore me lo risvegliò, però mi sentivo più forte di Eracle e invulnerabile come un dio. Arrivati a pochi cubiti, alzai lo scudo per proteggermi anche la testa e lanciai un urlo per liberarmi della tensione; Socrate al contrario era silente e concentrato: va be' era un veterano, ma a volte veniva la voglia di aprirgli la testa per vedere cosa c'era dentro. L'urto fu potente e praticamente contemporaneo su tutto il fronte; sono convinto che il boato prodotto dagli scudi lo sentirono anche dentro le mura di Potidea e di Olinto.

Per Zeus! Che duri! Fecero sì e no un passo indietro, e non si era aperto nessun varco. Mi trovai di fronte un brutto ceffo, con occhi di brace; ci era toccato il settore dei veterani corinzi, le truppe scelte della città: meglio, la bravura del nemico avrebbe dato più valore alla mia gloria. Tutti spingevamo con tutte le nostre forze in avanti, anche quelli delle file dietro: noi eravamo su quattro file, loro su tre, ma sembrava avessero messo radici. Dopo un primo momento di stallo dalla seconda fila cominciarono a usare le lance, e quelli della prima fila da sotto gli scudi cercavano di colpire alle gambe gli avversari. Così ci furono i primi feriti: se un oplita della prima fila era ferito, era trascinato dietro dai compagni e prontamente rimpiazzato. Per alcuni minuti entrambe le formazioni si mantennero compatte e si fronteggiarono con lo stesso impeto, da ambo le parti si levavano le lance della prima e della seconda fila per cercare il colpo fortunato. Anch'io cercai di colpire con la mia lancia, ma non ottenni che derisioni. La cosa stava diventando veramente insopportabile, in uno di questi tentativi con un moto di frustrazione agguantai il bordo dello scudo del mio dirimpettaio e lo tirai a me, il corinzio che già spingeva in avanti perse l'equilibrio e Socrate approfittò dell'attimo propizio, estrasse la spada e lo trafisse nel collo. Finalmente il varco! Scavalcai



il morente e con la lancia infilai un altro nemico; Socrate, sfruttando il vuoto ruotò la spada da destra a sinistra, oltre lo scudo del corinzio di fronte e riuscì a infilargliela nell'inguine. Fianco a fianco, menando colpi a destra e a manca, stavamo aprendo una ferita nello schieramento nemico, e altri compagni ci seguivano e allargarono la falla nel fronte avversario. Mi sentivo Ares in persona, una furia distruttrice si era impossessata di me. Tutto mi riusciva come guidato dal dio stesso, esaltato dal terrore negli occhi dei corinzi. Uno dopo l'altro cadevano incapaci di una difesa adeguata.

Ma, nella mia esaltazione, non mi ero accorto che a qualche decina di cubiti alla nostra destra, vicino alla riva occidentale dell'istmo, i peloponnesi erano riusciti a sfondare e gli ateniesi stavano ripiegando per evitare l'accerchiamento. A un tratto sentii un colpo da dietro sull'elmo, mi voltai: era Socrate che cercava di attirare la mia attenzione, mi fece cenno di ripiegare. Il peloponneso che avevo di fronte approfittò della mia distrazione: sentii un dolore lancinante alla coscia sinistra. Avevo una spada corinzia infilata, la gamba non mi resse più e caddi in ginocchio. L'oplita nemico con uno sguardo di feroce trionfo alzò l'arma per colpirmi di nuovo, io alzai lo scudo per parare il colpo ma improvvisamente Socrate con un fendente staccò di netto il collo del corinzio e balzò in avanti mulinando la spada, mi agguantò per l'armatura e con uno strattone mi scaraventò dietro di sé dove altri commilitoni mi trascinarono via. Socrate rialzò lo scudo e fece un passo indietro, due compagni lo affiancarono e insieme ripiegarono sulla linea difensiva ateniese.

Sulla riva occidentale dell'istmo, i corinzi avevano definitivamente infranto le difese e stavano sciamando alle nostre spalle, gli opliti ateniesi stavano scappando a gambe levate ed erano un facile bersaglio per gli avversari. Socrate vide dipinto il terrore negli occhi dei suoi commilitoni.

- Rimaniamo compatti, ripieghiamo al centro, se diamo loro le spalle siamo spacciati – urla Socrate – almeno vendiamo cara la pelle.

Il richiamo funzionò e riuscirono a tenere a bada i peloponnesi mentre ripiegavano verso il centro; ma i nemici stavano aumentando di numero e anche i caduti ateniesi si moltiplicavano. No ... no non era possibile! Non potevamo essere sconfitti dai corinzi in inferiorità numerica. Maledizione! Stavamo per essere accerchiati. Ma improvvisamente i nemici si fermarono, era arrivato Aristeo in persona a richiamare le truppe e arretrarono rapidamente; alla nostra sinistra stavano arrivando altri opliti ateniesi e i corinzi correvano verso sud, lungo la riva del mare. Io rimasi a terra mentre i



miei compagni avanzavano attaccando i nemici e la mischia si allontanava; meno male, la battaglia stava volgendo a nostro favore. Con quella ferita alla gamba, non riuscivo ad alzarmi, ero costretto ad aspettare soccorso.

Poi mi trasportarono all'accampamento e Aristone mi raccontò lo svolgimento della battaglia. Sulla riva orientale dove erano schierate le truppe di Potidea stava accadendo l'opposto che da noi: i calcidesi erano in rotta e correvano verso le porte della città, gli ateniesi stavano per accerchiare i corinzi e Aristeo era costretto a un ripiegamento verso la riva occidentale. Solo l'ala sinistra personalmente condotta dal comandante corinzio è riuscita a mantenere un minimo di compattezza e, sebbene accerchiati, i peloponnesi sono riusciti ad aprirsi un varco e a mettersi in salvo dentro le mura. Da Olinto era uscito Perdicca coi suoi cavalieri per soccorrere i corinzi, ma visto che Aristeo era riuscito ad aprirsi un varco e che stava sopraggiungendo Filippo con un numero superiore di cavalieri, era rientrato immediatamente dentro le mura.

Dopo la battaglia, gli Ateniesi elevarono un trofeo e permisero a quelli di Potidea, sotto la garanzia di una tregua, il recupero dei caduti. Sul campo giacevano poco meno di trecento uomini di Potidea e dei suoi alleati; centocinquanta Ateniesi e lo stratega Callia. L'esercito ateniese montò un accampamento sull'istmo e iniziò a erigere una barriera rivolta alle mura di Potidea.

Poi, disteso su un giaciglio, Socrate mi lavò la ferita con acqua di mare facendomi imprecare per il dolore; in tutto il campo l'umore variava tra il compiacimento dei veterani e l'euforia delle reclute: ancora una volta era stata affermata la supremazia di Atene.

Gli strateghi giravano per l'accampamento complimentandosi con tutti per la vittoria conseguita e assegnando riconoscimenti ai più valorosi. Si fermarono presso la nostra tenda e mi salutarono.

- Ci congratuliamo con te Alcibiade, alla tua prima prova sul campo hai dimostrato un'audacia e un coraggio fuori dal comune, siamo qui per consegnarti il riconoscimento che meriti.

Ah che giornata meravigliosa, tutto quello che potevo chiedere si era avverato! Sarei tornato ad Atene da eroe! Ma non volevo apparire superbo, in fondo mi sembrava giusto ricordare anche il coraggio di chi m'aveva salvato la vita.

- Non è a me che dovete dare questo premio, se non ci fosse stato Socrate, che in mezzo ai nemici mi ha difeso quand'ero ferito e mi ha portato in salvo,



adesso sarei morto. Socrate mi guardò sorpreso dallo sguardo si capiva benissimo la sua perplessità, mi conosce bene e avevo l'impressione che gli suonassero un po' stonate le mie parole; ma poi cambiò espressione e disse:

- Ma no, se io non ti avessi distratto tu non saresti stato ferito e hai dimostrato grande coraggio. Sei stato un esempio per tuoi coetanei: è a te che deve andare il premio; e comunque il riconoscimento va alla recluta come stimolo a dare sempre il massimo in battaglia.

Gli strateghi concordano con Socrate e mi consegnano un elmo e una corazza nuovi, fatti fare a posta per premiare i più coraggiosi: la corazza degli eroi! Mi sentivo padrone del mondo, un futuro glorioso davanti a me: sarei diventato uno stratega più famoso di Milziade!

Al ritorno ad Atene il piacere si moltiplicò, ad accogliere i feriti c'era Pericle in persona, si complimentò con tutti e riservò per me un abbraccio che così affettuoso non aveva mai avuto.

- Bravo Alcibiade, mi hanno raccontato del tuo coraggio in battaglia, tu fai onore alla nostra famiglia e a tutta la città.

Mi vergogno a dirlo ma stavo quasi per uggolare dalla gioia come un cucciolo, ho dovuto fare uno sforzo enorme per ricacciare indietro le lacrime dell'emozione. Avevo finalmente suscitato il suo interesse.





## Cleone

Ermes è dio interprete, messaggero, ladro, ingannatore nei discorsi e pratico degli affari, in quanto esperto nell'uso della parola; suo figlio è il verbo, che gli dei inviarono a noi dal cielo, facendo della razionalità una prerogativa esclusiva degli uomini, il che essi ritennero di gran lunga rilevante su tutto il resto. Ma non di solo raziocinio è fatto l'uomo; ancor di più, questo, vale per la massa: nelle assemblee cittadine il pathos è molto più forte del logos. Io lo so, e l'ho sfruttato per ottenere il consenso ma Cleone, prima me, è stato molto abile ad arringare la folla e forzarla verso decisioni di cui si è poi pentita. Il fatto è che nella foga della contrapposizione, fra le urla degli opposti schieramenti, la decisione da prendere si distacca completamente dalla realtà; è come se, in quel momento, le conseguenze sulle vite delle persone coinvolte in tali decisioni perdessero d'importanza: l'unica cosa importante è la vittoria nella disputa dialettica.

Verso la fine dell'epidemia in molti credevano nella nostra prossima capitolazione, gli spartani concepirono un assalto simultaneo per terra e per mare; cominciarono ad allestire una flotta per attaccare il Pireo ma il popolo ateniese, venuto a conoscenza dei loro piani, dette fondo alle ultime riserve del tesoro cittadino e impose delle tasse che fruttarono duecento talenti. Vennero costruite cento triremi che salparono prima degli avversari, dimostrando a tutti che eravamo ancora una potenza temibile. Anche tra i nostri alleati c'era chi pensava di cambiare schieramento: i mitilenesi che assoggettarono al loro dominio tutta l'isola di Lesbo e costruirono delle fortificazioni per respingere l'eventuale reazione ateniese.

La reazione non fu immediata ma quando arrivò, per Mitilene non ci fu scampo. La flotta e l'esercito assediaron la città e la costrinsero alla resa. Pachete, comandante atenese, accettando la resa venne a conoscenza dell'evolversi dei fatti all'interno delle mura: a Mitilene era arrivato da qualche tempo Saletto da Sparta in veste di consigliere militare e visto che i rinforzi tardavano ad arrivare aveva deciso di distribuire le armi alla popolazione che però le aveva rivolte contro le autorità cittadine. Le autorità mitilenesi, vista la mala parata, per evitare il peggio trattarono la resa in questi termini: agli Ateniesi spettava, in assoluta libertà, di decidere la sorte di Mitilene, come meglio credevano; la città avrebbe aperto le porte all'esercito; i mitilenesi avrebbero messo in viaggio per Atene una loro ambasceria, con la missione di trattare la propria difesa. Finché non fossero di ritorno, Pachete contraeva l'obbligo di non incatenare, vendere schiavo o



passare per le armi nessun cittadino. Pachete imprigionò i cittadini più compromessi nella rivolta e inviò ad Atene una nave con l'ambasceria degli isolani e lo spartano Saletto in catene, in attesa d'istruzioni sulla sorte di Mitilene.

A questo punto è opportuno fare una precisazione per comprendere meglio gli avvenimenti successivi: Atene, da diversi decenni, doveva la sua prosperità alla lega Delio-Attica che portava nelle casse dello stato centinaia di talenti tutti gli anni. Questi soldi venivano trasformati in opere pubbliche, cantieri navali, armi per l'esercito e in tutte quelle spese necessarie al funzionamento dello stato. Quindi c'era una distribuzione di denaro a tutti quei cittadini impegnati in lavori finanziati dalle casse pubbliche; non solo, anche i commercianti che non usufruivano direttamente di questi vantaggi potevano prosperare grazie al dominio ateniese sui mari.

Il popolo riunito in assemblea, per decidere la sorte di Mitilene, aveva ben chiaro che i tributi dei così detti alleati erano decisivi per il proprio benessere; Cleone fu una furia nel suo intervento: se non si dava una punizione esemplare ai mitilenesi sarebbe stata in pericolo la stessa sopravvivenza della città. Se l'assemblea si dimostrava clemente, diceva l'oratore, altre città avrebbero rivolto le armi contro di noi e gli spartani ne avrebbero approfittato. Amici di Cleone distribuiti in vari punti dell'assemblea urlavano e incitavano altri a imitarli, si creò un tale parossismo che Mitilene apparve ai più come il Male Assoluto. A quel punto Cleone chiese il voto per la distruzione di Mitilene, lo sterminio dei maschi adulti e la schiavitù per donne e bambini...

L'assemblea lo assecondò!

Anch'io partecipai a quell'assemblea e tornando a casa mi sentivo molto confuso ma non avevo ben chiara l'enormità della cosa; sul mio cammino incontrai Socrate.

- Salve, mio eroe – gli dissi

- Devi sempre fare il buffone!

- No, parlo sul serio, tu sei il mio eroe, non conosco persona più retta di te e mi hai anche salvato la vita.

- Se ci fossi stato tu al mio posto l'avresti salvata te a me e nella rettitudine non c'è eroismo: è l'unico modo per essere in pace con noi stessi.



- Ho saputo che hai due mogli adesso, non te ne bastava una?
- Si è vero ho usufruito della nuova legge sul matrimonio, cercherò di dare altri figli ad Atene.
- Cioè unisci l'utile al dilettevole.
- Dilettevole fino ad un certo punto, Santippe è una combattente nata.
- Ah si? Come l'hai conosciuta?
- Qualche mese fa stavo attraversando il mercato dell'agorà e mi sono fermato davanti a un banco di frutta dove era in corso una discussione, non avevo sentito l'inizio del diverbio ma c'era Santippe che stava dicendo: "non c'è di che vantarsene", il suo interlocutore che era un uomo sulla quarantina s'adombrò e le rispose: "la prosperità di cui godiamo qui è dovuta soprattutto a uomini come me che hanno combattuto per ottenerla". Santippe non aveva nessuna intenzione di blandire il suo cliente, "il mio sostentamento dipende dal lavoro nei campi e qui al mercato e non dalle vostre stupide guerre" e l'altro "stupido sono io che sto qui a discutere con una donna" e se ne andò. A quel punto mi sono fatto avanti io e le ho detto: "m'interessa il tuo punto di vista" e lei "non interessa a nessuno il punto di vista di una stupida donna" "a me sì". Da quel momento è diventato un rituale quotidiano fermarmi al banco di del padre di Santippe per parlare con lei. Mi ha spiegato il suo punto di vista sulla guerra che visto dalla sua ottica è ineccepibile: ci dovrebbe essere un altro modo per superare i contrasti tra città che non ammazzarsi l'un l'altro. Insomma m'ha colpito per la sua fierezza e, nonostante non sia una ragazzina è anche bella.
- Allora perché non era sposata?
- Il suo carattere e la povertà della famiglia non la rendevano molto appetibile. Poi negli ultimi anni, con la guerra, le donne sono più degli uomini.
- Cosa ne pensi della mozione di Cleone?
- È una barbarie inaccettabile, stavo appunto cercando di contattare il maggior numero possibile di quelli che hanno votato contro per andare tutti insieme dai pritani a chiedere una nuova votazione domani; sono sicuro che la maggioranza di quelli che hanno votato a favore si pentiranno presto di questo sterminio.



- Ma Cleone non ha tutti i torti a dire che Mitilene dev'essere punita in maniera esemplare.

- Tra punire e sterminare c'è una bella differenza! Guardandola anche dal suo punto di vista è giusto scoraggiare altre defezioni, anzi più giusto ancora è allargare l'alleanza; ma chi si avvicinerà più a noi se poi corre, in futuro, il rischio dello sterminio? Alcibiade scusami, non mi posso trattenere oltre, ci vediamo domani in assemblea.

La notte, fortunatamente, portò consiglio agli ateniesi e l'assemblea ribaltò il risultato della precedente votazione.

A quel punto la guerra era in una situazione di stallo, Atene aveva le casse vuote e quindi non era in grado di finanziare nuove spedizioni e Sparta, vista la vigorosa reazione atenese non voleva prendere le armi; in entrambe le città aumentò di numero il partito della pace ma ne ad Atene ne nella lega peloponnesiaca riuscì a prevalere. Tra i peloponnesi era Corinto la più aggressiva e in Atene Cleone, appoggiato da tutti gli artigiani che lavoravano alle forniture militari. Due anni dopo una squadra di quaranta navi, comandate da Demostene sbarcarono nei pressi di Pilo e vi costruirono una fortezza. Gli spartani che stavano per invadere l'Attica tornarono sui loro passi per respingere il nemico, così vicino alle loro terre.

Contemporaneamente si mosse la flotta peloponnesiaca, la fortezza di Demostene fu circondata per terra e per mare e gli spartani per occupare tutti gli spazi dislocarono un contingente di quattrocento opliti sulla prospiciente isola di Sfacteria. Le quaranta navi al comando di Demostene avevano proseguito in direzione di Corcira, venute a sapere dell'assedio invertirono la rotta per soccorrere gli assediati. Nel braccio di mare tra Sfacteria e Pilo si ebbe uno scontro che vide vittoriosa la squadra ateniese e gli opliti sull'isola da assediati divennero assediati. A questo punto gli Spartani intavolarono negoziati; fu mandata una legazione ad Atene con proposte di pace e nel frattempo si concluse un armistizio che permise di vettovagliare il presidio di Sfacteria; a titolo di garanzia venne consegnata agli Ateniesi la flotta peloponnesiaca che si trovava a Pilo.

Gli ambasciatori spartani si presentarono all'assemblea ateniese con la richiesta di un trattato di pace, gli ateniesi chiesero il trasferimento ad Atene del contingente spartano di Sfacteria a garanzia della restituzione di tutti i territori che Atene aveva dovuto cedere anche nel più remoto passato. Gli spartani, resosi conto che alle eccessive richieste ateniesi dovevano



rispondere con delle controproposte che conducessero ad un accordo onorevole, chiesero una trattativa ristretta a due commissioni delle controparti. A quel punto, urlando, li apostrofò Cleone chiamandoli disonesti; perché se avevano delle proposte oneste le dovevano fare alla luce del sole e non con dei maneggi in privato. Dopo quell'intervento l'assemblea scoppiò in una cacofonia di urli, strepiti, offese e mancò poco al passaggio allo scontro fisico. Gli ambasciatori dovettero tornare a Sparta con le pive nel sacco, la guerra continuava: ora era Atene ad essere in vantaggio.

Le discussioni in città si moltiplicavano, la città era sempre più divisa tra chi voleva la pace e chi la guerra. Intanto a Pilo il doppio assedio continuava con scontri quotidiani che non modificavano di una virgola la situazione. Anzi un passo avanti l'avevano fatto gli opliti sull'isola che di notte venivano riforniti di viveri; gli ateniesi accortisi del fatto cominciarono a temere la fuga della loro preziosa merce di scambio e inviarono alle autorità dei dispacci allarmanti.

Venne riunita l'assemblea cittadina, Cleone vi arrivò molto preoccupato perché per strada era già stato oggetto di critiche; gli veniva rinfacciata la sua posizione dura contro la pace: "alla fine dovremo trattare da perdenti e per colpa tua" gli dicevano. Quindi arrivò sulla Pnice sapendo ciò che lo aspettava; vi giunse in leggero ritardo e sulla piattaforma degli oratori c'era la delegazione proveniente da Pilo e accanto Nicia, stratega in carica. Si fece largo tra la gente e i presenti volentieri lo fecero passare, ansiosi di assistere a un nuovo scontro. Intervenne negando che la situazione potesse essere compromessa ma i corrieri lo invitarono ad andare a Pilo per vedere coi propri occhi. Allora cambiò tattica e salendo sulla piattaforma si rivolse ai cittadini così:

- Se la situazione è questa il nostro stratega qui presente farebbe bene, senza indugi, ad armare una flotta con un migliaio di opliti e vada a catturare gli spartani sull'isola. Mille opliti ateniesi, se condotti da una guida valorosa e capace non avrebbero alcun problema a catturarne quattrocento. Se fossi stratega saprei io come fare.

- Bene – gli rispose Nicia – propongo a quest'assemblea di eleggere Cleone comandante della spedizione su Sfacteria, che gli vengano dati i mezzi che richiede.

A quel punto un boato d'approvazione si levò dalla folla; anche i sostenitori di Cleone che non avevano capito che il loro beniamino era stato messo nel



sacco, si sgolavano per gridare il suo nome. Cleone provò a tirarsi indietro dicendo che le posizioni di stratega erano tutte coperte ma Nicia si dimise seduta stante, mise ai voti la sua proposta e l'assemblea approvò.

- Se questa è la volontà di Atene non starò a perder tempo, non c'è bisogno di nuove reclute utilizzerò le milizie di Lemno e Imbro, un reparto di fanti leggeri e quattrocento arcieri già presenti in città. Con queste truppe m'impegno a tornare entro venti giorni coi prigionieri spartani.

Ma si vedeva chiaramente che cercava di darsi un contegno spavaldo per coprire il terrore. Il povero Cleone aveva fatto tutti contenti: i suoi sostenitori che lo vedevano promosso stratega e i moderati, che se andava secondo le loro speranze si sarebbero liberati di lui; in caso contrario sarebbe stata una grande vittoria per Atene.

Il neo stratega si dimostrò meno sprovveduto del previsto, scelse Demostene come collega; non a caso, visto che era a conoscenza che aveva già un progetto d'invasione dell'isola. Infatti Demostene aveva cominciato a nutrire qualche speranza di successo dopo un incendio scoppiato a Sfacteria che aveva distrutto buona parte della vegetazione: minori possibilità d'agguato da parte degli spartani. Quando Cleone gli portò le nuove truppe Demostene aveva ben chiaro come utilizzarle, il neo stratega da parte sua era felice di lasciargli il comando delle operazioni.

Demostene inviò un araldo al comandante nemico per verificare la resa dell'isola senza spargimenti di sangue, in cambio gli ateniesi si impegnavano a un trattamento dei prigionieri degno del loro rango. Ma gli Spartani respinsero questa proposta; gli Ateniesi stettero fermi un giorno. Il successivo, di notte, fecero salire a bordo di poche navi le truppe oplitiche al completo. Poco prima dell'alba circa ottocento opliti effettuarono gli sbarchi sull'isola da due parti, dal mare aperto e da quella che fronteggia il porto. Balzarono in corsa verso il primo posto di guardia che si trovava sull'isola travolgendolo; il fattore sorpresa fu determinante, il primo corpo di guardia fu travolto senza difficoltà e senza tanto rumore, nessuno dei trenta presenti nella fortificazione nemica riuscì a scappare per dare l'allarme. Demostene impose il silenzio assoluto e mandò avanti arcieri e peltasti, quando le truppe ateniesi entrarono nell'accampamento spartano, ed era appena l'alba, gli spartani si erano appena svegliati. Molti, ancora seminudi, caddero sotto le frecce nemiche ma anche questa volta gli opliti lacedemoni si dimostrarono all'altezza della loro fama: molto rapidamente si disposero in assetto da



combattimento e fecero quadrato intorno a Epitada, il loro comandante. Demostene aveva studiato nel dettaglio l'azione volta possibilmente alla cattura degli spartati, disponeva di ottocento arcieri, altrettanti peltasti e millecinquecento opliti cioè un totale di otto volte superiore al nemico; ma era prudente perché mai prima d'allora gli spartani erano stati battuti in una battaglia campale. Dispose gli arcieri sulle alture prospicienti il campo peloponneso, gli opliti di fronte e i peltasti a fianco e dietro gli opliti; i lacedemoni furono bersagliati con frecce, sassi e giavellotti per diverse ore, in più i peltasti adottavano la solita tattica del mordi e fuggi che procurava numerosi feriti tra gli spartani. A metà pomeriggio Epitada condusse i suoi, un metro alla volta, fino a un'antica fortificazione che sorgeva su una lingua di terra di fronte a Pilo, da lì la difesa era molto più agevole ma Demostene inviò quanti più arcieri possibile su uno scoglio a picco sul mare proprio dietro la fortezza. Sotto il tiro incrociato i peloponnesi non avevano più scampo, a quel punto Demostene mandò avanti un araldo per chiedere la resa spartana. Gli opliti spartani, che nelle ultime fasi del combattimento avevano perso il comandante, chiesero di consultarsi con gli strateghi sul continente e ottenuto il loro assenso si consegnarono agli ateniesi.

Cleone tornò ad Atene da eroe: aveva mantenuto la promessa e rientrava in patria con trecento spartati, molti appartenenti alle migliori famiglie spartane e, soprattutto, li aveva costretti alla resa fatto ritenuto fino ad allora inaudito. Poco contava che le operazioni fossero state condotte da Demostene: la sua idea aveva funzionato e gli ateniesi avevano in mano una carta formidabile da giocare in caso di trattativa. Tutta la città fu pervasa dall'euforia, gli spartani si potevano vincere anche in campo aperto, le offerte di pace lacedemoni furono tutte respinte e Cleone chiese di raddoppiare le tasse per nuove spedizioni belliche: gli ateniesi accettarono senza battere ciglio. La guerra proseguì altri due anni con alterne vicende ma con progressi da parte nostra su vari fronti tra i quali la conquista di Nicea e di Citera, l'Attica non era stata più invasa per non mettere a rischio le vite degli ostaggi e nessuno parlava più di pace. Io nel frattempo ospitavo nella mia tenuta di campagna, dove avevo iniziato l'attività d'allevatore di cavalli, alcuni rampolli delle migliori famiglie spartane. A contatto con loro imparavo a conoscere le peculiarità della società spartana, alcuni aspetti mi colpirono: lì davvero il bene della città veniva prima di tutto.

In questi due anni gli spartani sembravano aver perso l'antica sicurezza nella propria superiorità bellica ed erano in soggezione nei confronti delle truppe ateniesi che compivano continue incursioni da Pilo e da Citera. Inoltre



temevano la sommossa degl'iloti e si videro costretti a dislocare un gran numero di opliti per il controllo del loro territorio; insomma Sparta stava attraversando una crisi che la costrinse a un cambiamento. Ancora convinti della loro superiorità nello scontro fra falangi oplitiche erano però rimasti impressionati dall'utilizzo degli arcieri ateniesi a Sfacteria, quindi decisero di istituire un corpo di arcieri e uno squadrone di cavalleria. Per prevenire le rivolte degl'iloti promisero la libertà a quelli tra loro che si fossero arruolati nell'esercito, ottenendo anche il risultato d'infoltire le proprie schiere che si stavano assottigliando. Le nuove reclute vennero poi utilizzate per una spedizione in Tracia al comando di Brasida.

A dieci anni dalla battaglia di Potidea gli spartani portarono lo scontro là dove tutto era cominciato. Brasida con l'aiuto dei macedoni mise sotto assedio la città di Anfipoli e gli abitanti dopo aver avuto da questo l'assicurazione che non avrebbero avuto nessun torto dalle truppe spartane gli aprirono le porte della città. Da qui l'esercito spartano compiva incursioni e spingeva alla rivolta altre città tributarie di Atene che reagì inviando una flotta con milleduecento opliti al comando di Cleone; questo, dopo una battaglia vittoriosa a Torone, arrivò sotto le mura di Anfipoli. Brasida informato dei movimenti dell'avversario dispose il grosso delle truppe all'interno delle mura e un piccolo contingente di truppe scelte sopra un altura da cui dominava la piana, dove sarebbero transitate le schiere ateniesi; arrivato il momento propizio attaccò sul fianco la colonna in arrivo e ancora impreparata al combattimento. Contemporaneamente usciva dalle mura il grosso dell'esercito spartano mettendo in rotta le truppe attiche: la sconfitta ateniese fu schiacciante e nel combattimento morirono entrambi i comandanti. Morivano così i maggiori esponenti del partito della guerra di entrambe le città.





Come ho già scritto in “perché vado a scuola” sono rimasto molto colpito dalla vicenda di Socrate e da quel periodo storico, così mi sono immaginato un dialogo del filosofo col suo più prolifico allievo.

## **Atene è perduta**

La resa della città era stata inevitabile, gli opliti spartani erano ovunque, ben visibili agli incroci delle strade, sull’Acropoli, sull’Areopago e, più discreti ma tangibili, intorno all’Agorà. Quella cupa mattina uscì di casa, con la faccia segnata dall’insonnia e più oscura delle nuvole incombenti, un forte temporale si era abbattuto sulla città anticipando il freddo dell’inverno incipiente.

Si avviò con passo rapido verso l’Agorà, l’animo in ebollizione alimentata dal fuoco dell’incredulità: non avrebbe mai immaginato di poter vivere una tal giornata. Come bolle gli salivano alla mente domande senza risposta, aveva bisogno di parlare con qualcuno, di discutere, anche litigare magari.

Svoltando l’angolo, finalmente, uno spiraglio di sole: poco più avanti l’inconfondibile figura di Socrate che procedeva nella sua stessa direzione. Lo raggiunse correndo e lo fermò – speravo tanto d’incontrarti: l’ineluttabile è accaduto, lo stato democratico si è suicidato.

- L’hai detto tu stesso a forza di lotte faziose ed egoismi lo spirito di Atena si è perso nel nulla. Adesso tutti insieme dobbiamo imparare dai nostri errori.

- Oh maestro, il tuo atteggiamento positivo è la prima nota lieta della giornata.

- Se sono tuo maestro mi sento del tutto inascoltato.

- Perché mi dici così?

– Perché devo ripeterti che non sono e non posso essere tuo maestro.

– Eppure ho imparato più cose da te che da chiunque altro.

Socrate volse gli occhi al cielo, con un gesto inconsapevole si grattò la testa, si lisciò la barba e con lo sguardo spazientito si rivolse ad Aristocle e disse: - non è così, e tu lo dovresti sapere. Io, con te e con chiunque altro, non ho mai portato la verità, non ho difeso delle tesi, non ti ho mai convinto di niente. Se



alla fine di una discussione sei arrivato a una conclusione, ci sei arrivato da te, io ti ho solo aiutato chiarirti un'idea tua, non mia.

- Se questo è vero aiutami ancora una volta a chiarirmi le idee: come ha potuto perdersi la città più libera e potente del mondo? Ho ancora nelle orecchie l'enfasi, con cui i miei commilitoni, mi riportavano le parole di Pericle: Atene è la scuola dell'Ellade. Devo dire che, anche se nella mia famiglia non era ben visto, anch'io ci credevo. Forse la presunzione l'ha accecato.

- Fosse anche vero non puoi accusare un solo uomo della rovina della città.

- Hai ragione ma, anche se non è solo sua, il suo governo ha corrotto molto le istituzioni e le menti dei cittadini ateniesi.

- Uhm, spiegati meglio.

- Pericle con l'istituzione dell'istoforia ha reso appetibili le cariche istituzionali, inoltre ha cercato il consenso dando lavoro nelle opere pubbliche, questo ha avvicinato alla politica gente più interessata al proprio interesse che al bene comune.

- Beh non posso darti torto, anche se l'ha fatto con l'intento di contenere gli interessi privati dei più ricchi.

- Ma così facendo ha inasprito l'opposizione degli aristocratici e la discordia regnava proprio quando ci sarebbe stato più bisogno d'unità. Alla sua morte più volte abbiamo rischiato la guerra fratricida e questo ci ha portato alla sconfitta.

- Quindi, secondo te, siamo stati sconfitti perché abbiamo smesso di pensare al bene comune. Cosa potevamo fare per evitarlo, e secondo te, cosa possiamo fare perché non accada ancora?

- Non so cosa si potesse fare, ma forse possiamo fare qualcosa per il futuro.

- Continua

- Bisogna impedire che vengano eletti cittadini che non mettono il bene comune avanti a tutto.



- Più facile a dirsi che a farsi, ma forse hai qualche idea interessante.
- Abbiamo bisogno di una profonda riforma della nostra costituzione.
- Come?
- Non tutti sono adatti per il governo, la città dovrebbe essere governata dai più saggi.
- E chi sarebbero i più saggi tra i cittadini ateniesi?
- I filosofi
- Oh Aristocle è la gioventù che ti fa parlare così, ma lo vedi anche tu quanti sedicenti filosofi, per denaro, insegnano retorica ai politicanti che nella bulè e nell'ecclesia confondono le menti del popolo.
- Ma te e altri saggi onesti potreste formare un gruppo di giovani, che in futuro potrebbero riformare le istituzioni della città.
- Di nuovo ti devo ricordare che non sono un insegnante. Comunque tra quelli che si definiscono miei discepoli non vedo buoni esempi: vedi Alcibiade e Crizia.
- Sono comunque convinto che la cultura e la saggezza sono la chiave di tutto. Invece di dividere in classi per censo, la comunità andrebbe divisa per elevazione culturale.
- Nel tuo ragionamento colgo il desiderio di trovare la formula della società ideale.
- Sì, è così.
- Ma allora Eraclito non t'ha insegnato niente! Non può esistere una società ideale, le cose cambiano e la società si trasforma. Pensaci un po': cambiando le regole per la scelta dei governanti, i più ambiziosi si metteranno a filosofare, faranno di tutto per apparire saggi; neppure il governo dei saggi ti garantisce il futuro. Tu hai la visione di una bellissima statua, bellissima ma morta; invece è viva e ha bisogno di cure quotidiane. E anche noi e le nostre anime abbiamo bisogno di cure, per crescere ed essere all'altezza del nostro compito di curatori.



- Ah che confusione ho in testa, pensavo che parlare con te mi avrebbe portato chiarezza e invece...

- Non ti angustiare Aristocle, riflettici, riprenderemo questo discorso. Adesso ti devo lasciare, ho passato tutta la notte fuori e Santippe mi starà cercando.

Così si separarono, Aristocle riprese la strada per l'agorà ancora più confuso e angosciato di prima.

Walter Braschi



## **La Divinità**

Se avete letto “la chiesa di San Zanobi” sapete già che non sono credente, ciò non vuol dire che sia un ateo militante. Io non so niente dell’esistenza o meno di un dio creatore di questo mondo, però, la Divinità si può vedere intorno a noi.

La divinità è nelle Dolomiti, o in qualsiasi altro, maestoso, panorama montano.

La divinità è nelle colline Chianti, dove l’uomo, nei secoli, è riuscito a trovare l’equilibrio tra le sue esigenze e la bellezza naturale del luogo.

La divinità è nell’atto creativo: nell’arte, nella letteratura, nella scienza, nell’architettura (e l’elenco sarebbe infinito).

La divinità è nel pensiero che è stato di stimolo ai posteri.

La divinità è in tutte quelle persone che, facendo i conti con la propria coscienza, adottano ogni giorno comportamenti tendenti al bene comune.

La divinità è nella curiosità che ci porta alla scoperta di nuove cose, che ci allarghino l’orizzonte mentale.

La divinità è nel sacrificio delle persone per il bene di altri.

Insomma la divinità, per me, è la perfezione che non abbiamo, e non potremo avere che in pochi fugaci momenti. È l’esempio cui tendere, è l’asintoto della nostra vita. Insieme alla ricerca dell’equilibrio e della pace interiore, è ciò che ci porta all’amore del prossimo.

Walter Braschi



## L'immaginazione al potere

Sono veramente stanco, questa situazione si trascina inutilmente da tempo, mi dispiace per Ignazio, il mio compagno in questa storia, che per colpa mia ha visto frustrato il suo orgoglio professionale. Seduto su questa sedia, al centro della stanza, mi godo questa pausa rinfrancante per entrambi. Respirando lentamente mi rilasso e assorbo gli odori: sudore, è il più forte. Muffa: la stanza è un po' umida e non abbastanza areata. Odore di carne ai ferri e sangue. In un angolo vedo correre una blatta: evidentemente l'igiene non è tra le priorità di questo locale.

Le mie osservazioni sono interrotte dall'ingresso del capo, la faccia sorridente e distesa di chi ha appena ottenuto quello che voleva e si è sgravato di un peso sgradito. Si avvicina con un sorriso insolente e beffardo e mi fa: "Sono lieto di comunicarti che non abbiamo più bisogno della tua collaborazione". Ora, io capisco che per lui dev'essere un sollievo uscire dall'impasse di questa situazione imbarazzante, ma questa se la poteva anche risparmiare; ma non per me, per Ignazio, che qui continuerà a lavorare. Però anche per me è una liberazione, la cosa non sarebbe comunque durata ed io, come dicevo, sono mortalmente stanco. Il capo se ne va e mi lascia ai miei pensieri. Ignazio mi guarda di sbieco, con risentimento rassegnato e sospira: dentro di se, son convinto, pensa che sia tutta colpa mia.

Beh cosa posso dire a mia discolpa? In parte è vero, lo sapevo che mi sarei potuto trovare in questa situazione, ma non sarei mai riuscito a comportarmi in maniera diversa. Da quando il Capo Supremo ha deciso che era giunta l'ora di sbarazzarsi delle barbare e obsolete catene costituzionali, che impedivano un'efficiente e moderna gestione della cosa pubblica, non mi è riuscito di farmi semplicemente gli affari miei. Non mi è riuscito di pensare alla mia tranquillità, al mio benessere, e lasciare che gente sicuramente più capace di me pensasse al benessere comune. No, io sono presuntuoso, mi son messo in testa che il Capo Supremo fosse in errore a volere per se tutto il potere; ma chi sono io: uno sputo in confronto a Lui. In fondo la logica del Capo Supremo è inappuntabile: è insensato mantenere uno stupido equilibrio tra i poteri, è una contraddizione in termini. Il potere è uno, e dev'esser libero da lacci e laccioli per essere pronto ed efficace, libero da inopportuni e dannosi conflitti istituzionali. Dev'essere libero dal fardello di un branco di mangia-pane a tradimento che, invece di lavorare per il Bene del Paese, stanno lì a insinuare dubbi e a fomentare l'odio, infangando il Buon Nome della nostra Patria.

In questo momento però mi dispiace per Ignazio, povero diavolo, ho vanificato il suo lavoro; lui è stato zelante ed io non ho gratificato il suo impegno. A dir la verità più di una volta sono stato per crollare, certo non con qualche bruciatura, ma quando m'ha



rotto tutte le ossa dei piedi e delle mani; oppure quando ero per soffocare ho fatto cenno io stesso che non reggevo più. Avevo però, bisogno di riprendermi un po' per riuscire a parlare, in quei momenti ricominciava a funzionarmi il cervello e questo rovinava tutto. Mi veniva in mente che comunque non ne sarei uscito vivo, il mio orgoglio prendeva il sopravvento e proprio non me la sentivo di andarmene sconfitto, era più forte di me, non lo sopportavo.

Povero Ignazio, io me ne andavo esausto e dolorante, ma lui doveva continuare a convivere con la sua anima a pezzi. Perché non ci credo, come dicono alcuni, che esistono individui che sono completamente insensibili alle crudeltà che infliggono, e, se anche fosse, vorrebbe dire che sono senza un'anima: allora non vivono, vagano per il mondo e sopravvivono.

Alla fine Ignazio si decide, anche lui ha l'aria stanca, mi si avvicina impugnando una pistola me la punta alla fronte...

P. S.: ciò che ho appena scritto non si riferisce a un ipotetico futuro italiano, non credo che in Italia si possa arrivare a tanto, ci sono altri mezzi che il potere ha per controllare la situazione, più complessi e magari più incerti, ma cosa c'è di certo a questo mondo?

Walter Braschi



## **Quale chiesa, quali chiese sono legate alla vostra storia personale**

Indubbiamente la chiesa di San Zanobi in via Centostelle: è lì che sono uscito dal bozzolo, è lì che è morto mio cugino. Ora Riccardo, che ha sempre avuto un'irriverente vitalità, ti viene incontro camminando e suonando la chitarra, col pizzetto alla D'Artagnan ed un sorriso istrionico, nel cimitero di Carcheri sulle colline lastrigiane. Quella foto l'ho scattata io una settimana prima della morte.

Io avevo diciott'anni e non avevo amici, la timidezza e la goffaggine mi divoravano; da un paio di mesi uscivo nei fine settimana con mio cugino e i suoi amici. Da tre anni abitavo a Montemurlo, sia lì che a scuola avevo solo delle conoscenze superficiali. Riccardo e i suoi amici avevano circa la mia età e con loro mi trovavo in sintonia, certo eravamo diversi: io ero più bambino, loro erano credenti e io no; ma ero più a mio agio con loro che coi miei compagni di scuola o del Jolly Montemurlo dove giocavo a calcio.

La sera del 10 Febbraio 1973, mentre veniva dalla pizzeria Fiorella, Riccardo vide sulle scalinate della chiesa Gabriele e Sandro, svoltò a sinistra e volando arrivò ai piedi dei due amici. Un furgoncino che veniva a forte velocità in direzione opposta aveva investito la sua Lambretta e sbriciolato le gambe di Marco che era dietro; Riccardo fece un volo di dieci metri e atterrò sul sagrato della chiesa. Morto sul colpo.

Mio cugino era un punto cardinale di quel gruppo, un promotore d'iniziativa, buon musicista, mente lucida e passionale. Nei mesi successivi la morte, il gruppo giovanile della parrocchia di San Zanobi sentì forte la sua mancanza e di fatto mi adottò in sua memoria. Anche mia zia Liliana, per sentire meno il vuoto e per darmi una mano, mi teneva a casa sua nei fine settimana. È stato così che ho stretto le prime vere amicizie e sono uscito dal guscio.

Frequentando l'ambiente, e partecipando ad alcune delle loro iniziative, ho sentito il desiderio di dividerne anche la fede, nell'autunno ho anche insegnato catechismo, ma dentro non mi sono mai sentito un credente. Non riuscivo a convincermi!

In quel periodo si è anche creata una situazione inusuale: un gruppo di ragazzi (marcatamente di sinistra e atei) che frequentava la vicina piazza Fardella ha cominciato a utilizzare le strutture ricreative della parrocchia, un po' per ripararsi dai rigori invernali e un po' per promuovere discussioni sui condizionamenti della chiesa nella vita del paese. Il parroco ha avuto numerose discussioni coi genitori degli abituali frequentatori, preoccupati che certe contaminazioni potessero corrompere le menti dei loro figli. Il prete rispondeva: "cosa devo dire ai genitori degli'altri ragazzi?"

La primavera del 1974 ci portò il referendum sul divorzio: non sopportavo l'idea che comportamenti legati alla coscienza religiosa fossero decretati per legge. Appena la propaganda referendaria entrò nel vivo abbandonai l'attività nella parrocchia e cominciai a collaborare con la comunità di Varlungo, schierata per il no. Il sabato e la domenica partecipavo alle messe più affollate, facevo la comunione o comunque mi sedevo in prima fila, e poco prima della fine uscivo. Sul sagrato distribuivo volantini e cercavo di promuovere discussioni.

Il 2 maggio ho iniziato a lavorare, il mio raggio di conoscenze si è allargato e il mio tempo l'ho soprattutto dedicato all'attività politica e sindacale. Un po' alla volta le mie frequentazioni sono cambiate, le amicizie della chiesa di San Zanobi si sono fatte più tiepide e nel tempo ho perso i contatti.





## Perché vado a scuola

A scuola m'è venuto naturale andarci, spiegare il perché ci devo pensare. In realtà penso che ciò sia dovuto alla mia istintiva curiosità: quando mi trovo per la prima volta di fronte a meccanismi meccanici, elettrici, idraulici o istituzioni mi chiedo subito come funziona. Per questo quando ho saputo dell'esistenza del corso di storia del pensiero umano mi è parso subito interessante. Con la frequenza e l'apprendimento la curiosità si moltiplica: io frequento la scuola dal novembre 2008 e apprendendo la vicenda del processo a Socrate, raccontato da Platone, non ho potuto fare a meno di chiedermi perché i fatti si sono svolti così, dalla mia ottica mi sembrava una vicenda paradossale. Per dare risposte alla mia perplessità mi sono messo alla ricerca sulla rete e sono arrivato alla conclusione che quello era forse il periodo più triste della storia della Grecia classica, era in atto una crisi irreversibile della democrazia ateniese, e ho capito che c'era un clima postbellico di vendette anche trasversali tale da rendere logici i fatti narrati.

Le considerazioni sopra esposte mi hanno spinto a confrontare l'Atene di allora con l'Italia di oggi e ho trovato diversi punti di contatto: in estrema sintesi si può dire che si tratta di due democrazie in crisi. Questo può essere già un buon motivo per frequentare la scuola: fare delle considerazioni, sviluppare dei pensieri e confrontarli con le esperienze del passato; le conclusioni (mai definitive) possono essere giuste o sbagliate ma non è importante, l'importante è l'esercizio che ti prepara ad affrontare eventi futuri. In fin dei conti la natura umana non è cambiata poi molto nei millenni della storia.

L'esercizio mantiene la mente allenata e sveglia consentendoci così di cogliere meglio l'essenza dei fatti (il kerigma) e le conseguenze che portano, mettendoci a disposizione gli strumenti per avere un ruolo attivo nella comunità.

Ma un fondo, per me, andare a scuola è un piacere, il piacere di capire, di cogliere i molteplici aspetti e significati di un'opera letteraria che già conoscevo o scoprirne di nuove. Andare a scuola è il piacere di conoscere: periodi storici, pensieri che vi circolavano, letteratura prodotta, opere posteriori influenzate da quei pensieri e da quelle opere.

Questo mi fa proprio sentire meglio!